

La storia

La casa del sacerdote a Mosul è stata attaccata la scorsa settimana. Sospetti di abusi sulle sorelle. Profughi in fuga dalla città

Cristiani in Iraq, il grido di Padre Mazen «Così hanno distrutto la mia famiglia»

Il genitore e i fratelli del prete uccisi da tre sicari. Ma lui vuole restare

DAL NOSTRO INVIATO

KARAKOSH (Iraq) — Assassini a sangue freddo, tanto sicuri di se stessi da raggiungere in motocicletta a volto scoperto l'abitazione delle loro vittime. E uccidere, violentare, terrorizzare, rubare con la freddezza di chi sa che comunque resterà impunito.

Così padre Mazen Matoka (36 anni) descrive, attraverso i racconti dei superstiti della sua famiglia, i tre sicari che alle sei del pomeriggio di martedì 23 febbraio hanno fatto irruzione nella sua villetta nel quartiere di Haissah, nel cuore di Mosul, capitale petrolifera dell'Iraq settentrionale. «Io in quel momento ero in chiesa. Mia mamma sostiene che non potevano avere più di 23 anni. Uno tremava quando ha sparato a mio padre Jeshu (69 anni) e i miei due fratelli, Mukhlas di 34 anni e Bassem di 43: ha sbagliato quasi tutti i colpi. Ma gli altri due sono stati precisi. Hanno mirato con le pistole da pochi centimetri alla bocca, poi alla testa e quando i miei cari sono caduti a terra hanno tirato ai polmoni. Sono morti subito». Si ferma qui padre Mazen, diventato in questi giorni il simbolo della persecuzione anti-cristiana nell'Iraq ancora sconvolto dalle violenze interconfessionali.

Fonti molto vicine alla polizia di Erbil, la città curda non poco distante dal villaggio di Karakosh dove hanno trovato rifugio molti dei profughi cristiani di Mosul, parlano di violenza carnale alle donne, forse le due sorelle del parroco Mazen, Ikhlas di 39 anni, e Linda di 20. Lo ripetono anche Yonadam Kanna e Ablahad Sawa, gli unici due deputati cristiani al parlamento di Bagdad. E lo dicono spaventati i profughi in fuga. «I terroristi islamici violentano le donne. A Mosul non si può restare. Stanno annichilendo 2.000 anni di storia dell'Iraq cristiano», dicono Miriam e Yussuf, fratello e sorella meno che ventenni di una famiglia carica di valigie incontrata sulla provinciale a nord di Mosul e diretta verso Istanbul.

Padre Mazen nega la violenza carnale:

«È una voce diffusa dagli estremisti islamici e da chi vuole scacciare i cristiani. Sanno bene che spinge la gente ad abbandonare le case e incrementa le richieste di visto per l'Europa o gli Usa». Tra i suoi confratelli nella Chiesa siro-cattolica e caldea cresce comunque l'inquietudine. «Sappiamo che tra i fondamentalisti islamici si glorifica l'usurpazione delle donne cristiane. È un titolo di merito per loro», accusa tra i tanti padre Behnam Soni, che non nasconde la nostalgia per «la sicurezza per i cristiani durante il regime di Saddam Hussein» e imputa apertamente all'Iran di «aizzare le violenze dell'odio religioso in Iraq per boicottare gli americani e i loro tentativi di normalizzazione».

Padre Mazen si sofferma invece sul massacro dei famigliari. «Quando i criminali sono entrati in casa hanno chiesto le carte d'identità. Forse cercavano me, oppure volevano essere certi che fosse una famiglia cristiana. Mia mamma ha offerto loro denaro, lo hanno rifiutato, quindi è fuggita sul balcone per gridare aiuto. Ma nessuno si è mosso. È stato allora che hanno separato le donne dagli uomini. Poi hanno sparato». Ne parla calmo. Ieri pomeriggio ha celebrato messa nella basilica della cittadina. Molti giovani, una comunità vibrante, come se ne trovano tante in Medio Oriente. E lui non ha fatto altro che rassicurare. Un appello alla calma in più, che si armonizza con l'atmosfera festosa che sta preparando le elezioni parlamentari del 7 marzo. Qui nel nord appare come la celebrazione della democrazia. I curdi hanno presentato addirittura 4 partiti separati. E molti cristiani vorrebbero restare nella loro regione autonoma, piuttosto che essere stritolati nel confronto tra sciiti e sunniti del resto del Paese.

Eppure Mosul è città di frontiera, come Kirkuk, al centro del braccio di ferro per i giacimenti petroliferi. «Da noi la situazione è nettamente peggiorata nel 2006-7, quando gli americani si sono allineati con le tribù sunnite Diala e Ramadi nella lotta contro Al Qaeda e gli ex baathisti violenti. È stato allora

che il terrorismo si è spinto verso Mosul», spiega ancora Yonadam Kanna.

La biografia di padre Mazen incarna le sofferenze della sua comunità. Studia all'università, si laurea in ingegneria. La vocazione arriva a 26 anni. Aiuta gli handicappati nell'organizzazione di Faraj Racho, l'arcivescovo caldeo «martirizzato» (come dicono qui per indicare le vittime del terrorismo) nel 2008. È ordinato sacerdote nel 2007, ma appena dopo 43 giorni viene sequestrato. «Era il 13 ottobre. Fui preso con un altro sacerdote di Mosul mentre ci recavamo a celebrare un funerale. Fummo nelle mani dei rapitori per 9 giorni. La nostra liberazione costò 200.000 dollari». È riluttante a parlare di riscatti. «Poi terroristi e banditi pensano che la Chiesa è ricca e rapiscono altri preti», spiega.

Vive la sua storia come lo specchio delle persecuzioni collettive. Ricorda le bombe contro le Chiese di Bagdad nel 2005-6. La fuga dei cristiani verso nord. All'estero ne vanno oltre 500.000, ne restano circa 750.000. Nel 2008 il terrore arriva a Mosul a suon di attentati contro case private, scuole, chiese. Poi si calma. Ma riprende dopo l'estate 2009. Snocciola come il rosario che tiene in mano i nomi delle basiliche attaccate: San Efrem, il monastero delle suore domenicane, la chiesa dell'Annunciazione, quella dell'Immacolata, poi San Tommaso, e ancora, ancora. A suo dire i cristiani uccisi dall'inizio dell'anno nella sola regione di Mosul sono ormai una quindicina. Le famiglie fuggite nell'ultima settimana circa 700. «Me ne restano oltre 1.000 nelle loro case. Per questo anch'io sono pronto a lasciare la zona protetta di Karakosh per tornare a Mosul», sfida quasi spavaldo. I più anziani lo calmano. «Non è il momento di altri martiri — dicono —. Occorre vivere per testimoniare. E speriamo che anche l'Europa ci ascolti».

Lorenzo Cremonesi

500

Mila I cristiani iracheni che hanno scelto di lasciare il loro Paese e trasferirsi all'estero.

Nell'ultima settimana sono 700 le famiglie fuggite da Mosul

**750**

Mila I cristiani ancora presenti in Iraq, la maggior parte nell'area di Mosul. Dall'estate del 2009, quando è ripresa la violenza contro i cristiani, vivono nel terrore

In pericolo

Numerosi cristiani scappati si sono rifugiati nel villaggio di Karakosh: «A Mosul i terroristi islamici violentano le donne»

Dalla Bibbia

Una «ziggurat», antico tempio di epoca sumera, risalente al terzo millennio a.C. Si trova a Ur, la città della Mesopotamia dove, secondo la Bibbia, nacque Abramo, capostipite degli ebrei, venerato da musulmani e cristiani come primo monoteista